MARIANGELA PALOMBA

Annotare i margini di un libro.
Aulo Giano Parrasio, Tomaso Oderico e un anonimo seicentesco

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Migrazioni fra il centro e i margini»
a cura di L. Chines, P. Sabbatino
Gruppo di Ricerca AdI "Medioevo"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MARIANGELA PALOMBA

Annotare i margini di un libro. Aulo Giano Parrasio, Tomaso Oderico e un anonimo seicentesco[*]

L'atto del postillare sembrerebbe essere una pratica omogenea, priva di differenze visibili. In realtà non è così. Attraverso la presentazione di tre interessanti casi di studio testimoniati da altrettanti incunaboli della Biblioteca Nazionale di Napoli – l'S.Q. IX C 6, esemplare di un'edizione in greco dell'Argonautica di Apollonio Rodio, fittamente postillato dall'intellettuale Aulo Giano Parrasio; l'S.Q. VI C 52, con il De magnis coniunctionibus di Albumasar, annotato dal genovese Tomaso Oderico e, infine, l'S.Q. VII F 6, latore della Chirurgia di Petrus de Argellata, con disparati interventi di due anonimi seicenteschi –, si propone una riflessione sul rapporto che intercorre tra il testo e i margini attraverso una prospettiva dettata da un confronto tra le modalità di utilizzo di tali spazi. Nello specifico, infatti, se Parrasio, grazie alla natura umanistica della sua formazione, effettua interventi in linea con il sistema dei cosiddetti common-places books, mirando a una precisa e completa catalogazione della totalità dei dati, l'astronomo Oderico assume un atteggiamento alquanto critico col testo e ne discute l'oscurità, cercando di dipanare le incertezze sue e (forse) di successivi lettori con rimandi ad altri testi. Infine, uno dei due anonimi postillatori lascia traccia di illustrazioni a tema anatomico, spie del desiderio di rendere immediatamente individuabile la parte del corpo di volta in volta oggetto dell'esame clinico nel testo. Obiettivo ultimo sarà, dunque, quello di valorizzare il concetto di «migrazione di senso» generatosi tra le parti costitutive dell'oggetto libro attraverso l'analisi di tre approcci ben distinti: 'totalizzante', 'critico' e 'figurativo-organizzativo'.

Grazie alla preziosa testimonianza degli *scolia* di età classica e delle annotazioni ai margini dei manoscritti medievali, l'atto dello scrivere sui libri si delinea come una pratica di antica origine, connaturata nell'indole umana. A riguardo, Giancarlo Petrella fa notare come il lettore sembrerebbe essere da sempre spinto a porre delle annotazioni manoscritte sui libri secondo diverse ragioni: in primo luogo, per interagire col testo in modo tale da facilitarne lo studio e la rilettura, in secondo luogo per lasciare informazioni di vario tipo, come dichiarazioni di possesso, note d'acquisto, registrazioni di fatti di cronaca o di vita familiare, ma anche integrazione di testi e citazioni. Tutte queste annotazioni, dunque, andando a riversarsi in spazi differenti della carta – l'intercolunnio, il *bas de pace*, i vari spazi bianchi, in calce all'*explicit* o al *colophon*, le carte di guardia etc. – concorrono nel trasformare il supporto scrittorio in un pezzo unico, distinto e distinguibile tra gli altri. Ancor di più poi quando tale pratica inizia a verificarsi nell'ambito della produzione tipografica in serie: le "note d'esemplare" (o ancor meglio, *material evidence* o *marks in books*), infatti, ricoprono un ruolo di particolare importanza in quanto contribuiscono ad azzerare l'apparente neutralità del processo della stampa in serie, conferendo identità al singolo esemplare che diviene quindi latore non solo del testo stampato, ma innanzitutto della voce, spesso anonima, di colui o colei che quel libro lo ha letto e lo ha annotato.[1]

Tenendo conto di quanto appena scritto, si procederà ora con la presentazione di tre esempi efficaci del valore desunto dalla pratica di annotazione di un libro, tramite quanto è stato riversato nel tempo sulle carte di tre incunaboli, ad oggi conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele III, di cui le segnature: S.Q. IX C 6, S.Q. VI C 52 e S.Q. VII F 6.

---

[*] Il presente saggio è stato elaborato a partire dalle ricerche effettuate nell'ambito della Scuola di Alta Formazione A. Varvaro in "Storia e filologia del manoscritto e del libro antico" dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Le schede più complete dei tre incunaboli dei tre casi studio esposti saranno pubblicate, a nome di chi scrive, nel volume G. Petrella (a cura di), *Gli incunaboli della Biblioteca Nazionale di Napoli. Catalogo (A)*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2025, 186-188 (S.Q. VI C 52), 398-400 (S.Q. IX C 6) e 422-424 (S.Q. VII F 6), a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

[1] A riguardo cfr. G. PETRELLA, *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma, Salerno Editrice, 2022: 7-9.

L'incunabolo S.Q. IX C 6, latore dell'*Argonautica* di Apollonio Rodio, presenta il testo in greco con *scolia* a Lucilio, Sofocle e Teone. Esemplare di formato in quarto (mm. 223 × 177), è stampato nel 1496 a Firenze, probabilmente dal tipografo Laurentius Francisci de Alopa Venetus.[2]

L'analisi paleografica ha permesso di riconoscere che il volume sia stato fittamente postillato da Aulo Giano Parrasio[3] (1470-1522; all'anagrafe, Giovan Paolo Parisio), il quale si serve di una minuscola umanistica alquanto regolare e dal modulo uniforme, per apporre numerose postille in inchiostro nero e rosso alternato.

L'umanista, nato a Cosenza, si trasferisce a Napoli negli anni Novanta del Quattrocento, dove entra a far parte dell'Accademia pontaniana: in tale clima, lo studioso ha quindi modo di stringere e coltivare forti legami con il fervido ambiente culturale del tempo, al punto tale da lasciare in eredità la sua biblioteca ad Antonio Seripando (1476-1531),[4] figura di spicco nel panorama umanistico di quegli anni.

Lascito testamentario – e in questa sede primo esempio di nota d'esemplare e di utilizzo dei margini di un libro – ad oggi documentato da quella che si conferma come una consueta e ricorrente nota di possesso apposta da Seripando stesso in calce alle centinaia di volumi entrati a far parte della sua biblioteca, ossia: *Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii testamento*, presente nel margine inferiore di c. χ3r dell'esemplare in questione.

Così come in tutti i volumi appartenenti allo stesso fondo, la nota è sempre vergata in una uniforme minuscola dai tratti spessi, in inchiostro bruno, sicuramente eseguita nel giro di pochissimo tempo, ossia poco dopo l'acquisizione della biblioteca.[5] Annotazione fondamentale, dunque, non solo perché testimonianza del passaggio del volume dalla biblioteca di Parrasio a quella di Seripando, ma anche perché spia di un ulteriore dettaglio. Tramite questa *material evidence*, è stato possibile, infatti, seguire le tracce lasciate da questi libri: alla morte di Seripando, il cospicuo fondo passa al fratello di quest'ultimo, Girolamo, il quale lo fa successivamente collocare nella biblioteca del convento agostiniano di San Giovanni a Carbonara a Napoli, per poi giungere definitivamente alla Biblioteca Nazionale.[6] Ecco che una apparentemente semplice nota manoscritta permette di ricostruire non solo la storia personale del singolo esemplare, ma anche della biblioteca di cui faceva parte, della quale altrimenti si avrebbero avute poche, o nulle, informazioni.

Nello specifico, l'esemplare S.Q. IX C 6 è particolarmente interessante in quanto permette di riflettere sul rapporto dinamico e, in un certo senso, 'totalizzante' che intercorre tra Parrasio e il testo. Per indagare al meglio tale dinamica, si è proceduto con una analisi sistematica di tutte le numerosissime note di commento e di lettura apposte dallo studioso sulla maggior parte delle carte del testo a stampa, ottenendo una classificazione costituita da sette tipologie, qui di seguito esposte, con rapidi casi esemplificativi.

---

[2] Si riportano qui di seguito i vari riferimenti ai cataloghi: GW 2271; BMC VI p. 667; BOD-INC A-361; IGI 753; ISTC ia00924000 (censisce tre esemplari presso la BNN); SBN VEAE145934.

[3] F. STOK, *Parisio, Giovan Paolo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», LXXXI (2014), 389-91.

[4] M. FUIANO, *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973.

[5] C. VECCE, *Postillati di Antonio Seripando*, in G. Abbamonte-L. Gualdo Rosa-L. Munzi (a cura di), *Parrhasiana II*. Atti del II Seminario di studi su Manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli, Napoli, 20-21 ottobre 2000, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2002, 53-64: 53.

[6] Riguardo la biblioteca di Parrasio, prima, e di Seripando poi, con diverse informazioni sul successivo passaggio del fondo presso la Biblioteca del convento agostiniano di San Giovanni a Carbonara di Napoli, cfr. D. GUTIERREZ, *La biblioteca di San Giovanni a Carbonara di Napoli*, «Analecta Augustiniana», 29 (1966), 59-212 e C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 1988.

1) Inserimento di postille di commento generale.

In tutto lo svolgimento del testo, Parrasio appone delle note di commento che senz'altro testimoniano un'attenta lettura dell'opera di Apollonio Rodio.

Ne è un esempio c. β3r dove si legge «Sudaria q(ui)b(us) / in vol(umi)nu(n)tur / corpora mor/tuor(um)», postilla con cui Parrasio commenta l'utilità dei drappi funebri con cui erano avvolti i defunti, citati nel testo nell'ambito della pericolosità mortale dell'avventura degli Argonauti. Ma anche c. γ1v con «Vinu(m) reddit ho/mines p(ro)tervos» in riferimento all'effetto del vino bevuto dai guerrieri.

2) Rapida sintesi della tematica affrontata in alcuni versi.

Parrasio inserisce anche brevi e rapide annotazioni mirate a riassumere specifici argomenti trattati volta per volta nel testo, al fine di fissare le varie tematiche e favorire una successiva rilettura di singole sezioni d'interesse.

Ce lo testimoniano c. β4r con «Alcimedes / apud Iasone(m) querela», per segnalare il momento del dialogo tra Alcimeda e il figlio Giasone e c. β6r con «Iason argonau/tis eligendi / ducis potestate(m) / facit» e più in basso «Hercules ab / Argonautis dux / electus imperium / detrectat», in riferimento al momento in cui Giasone concede agli Argonauti la possibilità di eleggere il loro comandante ed Ercole, eletto, rifiuta l'incarico.

3) Inserimento di postille di argomento mitico.

Tramite queste note, collegate ad uno specifico personaggio o evento citato nel testo, lo studioso si mostra anche ottimo conoscitore della mitologia greca, procedendo ad annotare alcuni dettagli di ambito mitico. A c. α7r si legge, infatti, «Lyncei visus / acutissimus» in riferimento alla capacità visiva di Linceo, rinomato per riuscire a vedere attraverso le cose o sottoterra; o anche a c. β2r vi sono due postille – «Peleus apud Aca/stu(m) insimulatus» e «Peleus ap(u)d Pe/liu(m) relictus ut / a feris discerpe/ret(ur)» – tramite le quali Parrasio ripercorre il mito della vendetta di Acasto nei confronti di Peleo, abbandonato di notte tra belve feroci.

4) Annotazione dei nomi di personaggi e dei rapporti di parentela.

In questo caso, Parrasio dà testimonianza di una tipica prassi a lui ascrivibile, che consiste nell'inserimento di *marginalia* di tipo onomastico da far poi confluire in repertori manoscritti con elenchi di nomi di personaggi greci e latini.[7]

Ne sono esempi c. α3v con «Coronos C(a)e/nei F(ilius)», in riferimento a Corono, figlio di Ceneo e c. α6v, con «Amymone / Danai F(ilia)», vale a dire Amimone, una delle cinquanta figlie del re Danao.

La seguente tipologia di annotazioni suscita particolare interesse poiché attraverso essa Parrasio si mostra in piena sintonia con la prassi umanistica di lettura dei classici e di catalogazione dei dati propria del sistema dei cosiddetti *common-places books*. Apogeo dello studio della cultura classica a

[7] Per approfondimenti su tale prassi tipicamente parrasiana, cfr. G. ABBAMONTE, R. MIRANDA, *Notabilia, repertori onomastico-geografici e pubblicazioni erudite dell'umanista Aulo Giano Parrasio*, «Segno e testo. International jounal of manuscripts and text transmission», 15 (2017), 319-350. Nel saggio, i due studiosi provano il legame fra il manoscritto V D 3 della Biblioteca Nazionale di Napoli – denominato *Nomenclator* per la sua natura di *common-place book* di tipo onomastico – e l'esemplare S.Q. XI H 5, dove appunto sono presenti *marginalia* di tipo onomastico.

partire dal XV secolo, tale sistema codificato di lavoro sul testo prevedeva la lettura, la segnalazione in margine di parole-chiave (come si legge sulle carte dell'incunabolo qui analizzato) e il trasferimento delle informazioni in quaderni di raccolta ripartiti per argomento, i sopracitati *common-place books*.[8]

5) Inserimento di parole in greco.

Tale tipologia documenta la conoscenza del greco da parte dell'umanista, il quale si cimenta in più operazioni: innanzitutto inserisce delle rapide note in greco dove si limita a ripetere la parola del testo (che viene anche sottolineata) sia in forma identica che al nominativo, come ad esempio nel margine esterno di c. α3v dove si legge «Καινεύς» per *καινέα* nel testo e «Κὸρωνος» per *κόρωνος* nel testo, con riferimento rispettivamente a Ceneo e Corono citati negli *scolia*. In secondo luogo, Parrasio procede alla registrazione in greco di luoghi geografici, inserendo anche la corrispettiva traduzione in latino: due esempi a c. α4v con «Οιχαλίη» con forma in latino immediatamente sotto «Oechalia civit(as)», in riferimento alla città di Ecalia e a c. α3v con «χαλκωδονι/ον» e il corrispettivo latino «chalcodoniu(m) / mons», ossia il monte Calcedonio. Questa seconda operazione condotta dallo studioso si può senza dubbio ricondurre ancora una volta alla pratica del sistema dei *common-place book* (di cui sopra), questa volta esplicitata da *marginalia* non più di tipo onomastico, ma geografico.[9]

6) Inserimento di citazioni letterali di autori classici.

Parrasio è solito inserire in margine anche blocchi di citazioni estrapolate da autori classici, le quali spesso presentano un legame semantico – di convergenza o opposizione – con quanto scritto a testo.

A c. ζ7v si legge, infatti, «Propert(ius) / Hic erat Arganthi Pig(a)e sub vertice montis / Grata domus nymphis humida Thynniasin» citazione di Properzio (*Elegiae*, I 20, vv. 33-35) dove, come nel testo, è narrata la vicenda del giovane Ila attirato dalle Pegee, ninfe delle sorgenti. Ma non solo: a c. I7r è trascritto «Stat(ius) / Iuvenile calens plectriq(ue) errore superbus», citazione delle *Silvae* (2, 2, v. 137) di Stazio dove l'elogio alle selve si trova in opposizione a quanto narrato nel testo, ossia l'atto barbarico di tagliare una guercia cara ad una Amadriade, ninfa dei boschi.

Che forse sia esistito anche un *common-place book* latore di queste citazioni classiche?

7) La segnalazione di sezioni testuali di interesse.

Come di consuetudine, anche Parrasio utilizza vari elementi grafici per evidenziare porzioni di testo degne di nota, accompagnate spesso da postille, tramite l'utilizzo di segni di paragrafo in rosso

[8] Per approfondimenti, cfr. A.M. BLAIR, *Too Much To Know: Managing Scholarly Information Before the Modern Age*, New Haven, Yale University Press, 2010 e A. MOSS, *Printed Commonplace-Books and the Structuring of Renaissance Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1996.

[9] È interessante notare, infatti, come tali *marginalia* di argomento geografico siano riportati, con le precise carte di riferimento del volume, nel manoscritto XIII B 11 della Biblioteca Nazionale di Napoli, *common-place book* di argomento geografico conosciuto tra gli studiosi di Parrasio come *Dictionarium geographicum*. Fondamentale, in questo caso, è infatti l'acquisizione di Giancarlo Abbamonte, che sancisce la forte relazione tra il manoscritto citato e l'S.Q. IX C 6 qui analizzato, di cui il primo è quindi il *common place book* del secondo. Per approfondimenti, cfr. G. ABBAMONTE, *Nel cantiere filologico di Aulo Giano Parrasio: il Dictionarium geographicum (ms. BNN XIII.B.11)*, «Rinascimento meridionale: rivista annuale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», VI (2015), 77-97.

sia per l'opera che per gli *scolia* (presenti lungo tutto l'esemplare), serpertine (cc. β1v, β4r, β5v etc.), *maniculae* (cc. α5r, β5r, ε1r, μ3r, ξ1r, ξ2v e ξ3r etc.) e sottolineature (cc. γ5v, δ1v, ε3v etc.).

Tramite la presentazione di queste sette tipologie di interventi manoscritti, è possibile dunque riflettere sulla circostanza per cui la migrazione di senso tra testo e margini può esser portata a termine attraverso varie modalità declinate a seconda del fine previsto dal menante. Tramite l'utilizzo di spazi differenti e prassi eterogenee, sulla carta si riversano man mano numerose note, testimonianza di un approccio dinamico e 'totalizzante', frutto della formazione enciclopedica di Parrasio postillatore.

Altro caso preso in esame è quello dell'incunabolo S.Q. VI C 52, latore del *De magnis coniunctionibus* di Albumasar. Esemplare di formato in quarto (mm. 204 × 147), reca la data di stampa al 31 marzo 1489 ad Augsburg, per i tipi di Erhard Ratdolt.[10]

Anche in questo caso, l'interesse per tale esemplare è suscitato dal suo assiduo lettore: Tomaso Oderico, il quale a c. A1r appone una sottoscrizione «Thomas Odericus» con sigla «TS» per «Thomas». Dalle ricerche svolte, è stato possibile rinvenire che tale Oderico (nato nel 1600 e morto nel 1657) fu un noto funzionario della Repubblica di origini genovesi, nonché autore di lunari astrologici e diversi opuscoli di carattere divinatorio.[11]

Tra i vari interventi di Oderico, spicca quello di c. a1r, collocato al di sopra della sottoscrizione appena citata, per il quale lo studioso utilizza una minuscola corsiva di pieno Seicento, dal modulo regolare con tratti sottili e leggermente inclinati a destra:

> «Obscurissimum reddidit hoc opus interpres; / multa sunt terminis propriis orbata; multa alia / in obscuritate sepulta ob usum verbor(um) Arabum / non sine legentium taedio iacent; si librum hunc / intelligere velis Iunchinum de Rend. annor(um) / Mundi et summam Anglicanam legere convenit, / etiam opus nostrum de magnis coniuctionibus»; e in inchiostro rosso «Scimus enim quod Albumasar antequam Astronomiam / legeret erat unus ex illis qui chronicas faciebat, talem sic / reperimus in scripturis»; e di nuovo in inchiostro nero: «Haly in P[t]olom(ei). lib(rum) 1 quadrip(artitum) cap(itulum) 2»

Qui Oderico assume un atteggiamento critico nei confronti del testo, ponendo non solo l'accento sull'oscurità del significato dell'opera di Albumasar (scrivendo, infatti, «obscurissimus reddidit hoc opus interpres» e «multa alia in obscuritate sepulta»), ma conferendo anche alla sua nota valore eterodiretto. Scrive infatti «si librum hunc velis intelligere […]» rivolgendosi ad un ipotetico lettore al quale suggerisce due testi astrologici utili per la comprensione del testo: il primo identificabile nello *Speculum astrologiae* di Francesco Giuntini (1522-1590)[12] databile al 1573 – nella nota «Iunchinum de Rend. annorum mundi» – ed il secondo, ravvisabile nella *Summa astrologiae judicialis*, nominato nella vulgata e nel testo «Summa Anglicana», attribuita a Giovanni di Eschenden,

[10] Si riportano qui di seguito i vari riferimenti ai cataloghi: *GW* 836; *BMC* II p. 383; *BOD INC* A-153; *IGI* 265; *ISTC* ia00360000 (censisce due esemplari presso la BNN); *SBN* VEAE125684.

[11] Tomaso Oderico, dopo esser stato protagonista di un acceso dibattito con il gesuita genovese Giovan Battista Noceto (1586-1682), negli ultimi anni della sua vita cercò di far passare, sotto la veste del discorso astrologico, temi di carattere politico sovversivo, tanto da essere arrestato per ordine degli Inquisitori di stato. A riguardo cfr. R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della maritima*, Genova, Pietro Giovanni Calenzani Editore, 1667, 270-271 e O. CARTAREGIA, *Il perfetto giusdicente: Tomaso Oderico*, «Miscellanea Storica ligure», VII (1980), 7-58.

[12] Cfr. G. ALBASSIO, *Biobibligrafia di F.G. (1522-1590)*, «Schema. Rivista trimestrale di ricerca e documentazione dell'astrologia classica», 1 (1986), 151-161.

attivo intorno al 1336-1365.[13] Inoltre, nella parte finale della nota, è ragionevole presupporre che Oderico alluda ad un passo del commento dell'astronomo Haly Abenrudianus (988 circa – 1061 circa) al *Quadripartitum* (in greco *Tetrabiblos*) di Tolomeo.[14]

Ma tale atteggiamento critico non si esaurisce qui. A c. a3r Oderico, infatti, non è restio nell'apporre anche note di commento in cui persino corregge quanto scritto da Albumasar. Alla carta appena citata si legge, infatti, «quod est falsum / quia sequitur annis / 594 circiter, et verita/tem docet vera suppu/tatio […]» e poco più in basso «etiam falsum est / quia sequitur mutatis / annis 198 circiter», in chiaro contrasto con i calcoli astronomici dell'autore messi a testo.

Infine, Oderico si mostra dunque come un lettore fortemente legato alla materia trattata nel libro che stava leggendo: grazie alla sua formazione di astronomo e al conseguente vivo interesse per l'astrologia, da un lato lascia postille di argomento astrologico, come quella di c. A3r: «Per motum prim(um) / intelligit Planetas / superiores, per motu(m) / medium Solem, et per / motum tertium plane/ tas inferiores»; dall'altro, come è possibile notare dal margine esterno di c. A8v, lo studioso si cimenta anche nell'inserimento dei simboli dei pianeti – Marte, Sole, Venere, Mercurio e Luna – con riferimento agli ascendenti e collega a tali piccole raffigurazioni una nota con un rimando intertestuale al volume già citato nella nota di c. A1*r,* lo *Speculum astrologiae* di Francesco Giuntini. Si legge, infatti, «Pars Regni / profectionis. Lege / coniunctionis. / Vide Iunctinu(m) de / Rend. Mundi pag. / 688 col. 2 in fine / et pag. 684 col. 1 in / primo et medio. / nam ille ponit diffe / rentiam inter parte(m) / Regis et Regni».

In conclusione, Oderico è chiaramente un postillatore che instaura un rapporto di gran lunga attivo col testo che legge. Lo spazio bianco delle carte è utilizzato, infatti, per diversi fini: come luogo in cui riversare i propri dubbi, correzioni e, più in generale, critiche verso un testo per cui si prova particolare scetticismo; come occasione per segnare, e quindi memorizzare, concetti di materia astronomica; e, infine, come mezzo attraverso cui comunicare con un ipotetico lettore interessato allo stesso argomento ed aiutarlo al fine di una maggiore comprensione.

In ultima istanza, si procede con l'analisi dell'esemplare S.Q. VII F 6, latore della *Chirurgia* di Petrus de Argellata. In formato in folio (mm. 325 × 235), è dato alla stampa il 9 agosto 1480 a Venezia, per il tipografo Benedictus Genuensis.[15]

Tale volume appare degno di nota soprattutto per via delle diverse illustrazioni a tema anatomico inserite coerentemente da una mano anonima nei margini superiori di quelle carte in cui si discutono e si trattano le malattie della precisa parte del corpo umano rappresentata. È quanto accade, ad esempio, a c. g2r dove è presente il disegno di una testa umana nella sezione dedicata agli «apostemata capitis» (malattie della testa), ma anche a c. g3r dove compare un disegno di un occhio nella sezione dedicata agli «apostemata oculorum» (malattie degli occhi). Inoltre, a causa della simile tonalità dell'inchiostro dei disegni, si può supporre che questi siano riconducibili alla stessa mano che appone anche delle postille: in particolare, quest'ultima si serve di una minuscola corsiva seicentesca per inserire delle note nel margine superiore della carta, a mo' di titoli correnti. Ad

[13] Cfr. A. LAWRENCE-MATHERS, *Medieval Meteorology. Forecasting the Weather from Aristotle to the Almanac*, Cambrige, Cambridge University Press, 2019, 159-160.
[14] Cfr. M. RINALDI, *Un inedito volgarizzamento quattrocentesco del centiloquio pseudo-tolemaico*, «Bruniana & Campanelliana», 21 (2015), 663-670.
[15] Si riportano qui di seguito i vari riferimenti ai cataloghi: *GW* 2321; *BMC* XII p. 21; *IGI* 783; *BOD INC* A-376; *ISTC* ia00951000 (censisce tre esemplari presso la BNN); *SBN* URBE045927.

esempio, a c. a4r si legge «de apostematib(us) calidis», a c. b5r «de apostematib(us) frigidis» e c. c2r «de Vulnerib(us)», per indicare, dunque, l'argomento medico affrontato nella sezione testuale, nella fattispecie tumori e ferite. Inoltre, tali titoli correnti non seguono un criterio omogeneo, in quanto vedono il loro modulo mutare di grandezza nel corso dello svolgimento dell'esemplare: si può notare, infatti, come la tipologia grafica a loro dedicata passi ad una maiuscola di ispirazione capitale, come a c. n8r («DE ULCERIBUS») presumibilmente per l'urgenza del postillatore nel sottolineare l'importanza della sezione dedicata alle ulcere.

Altra nota interessante è quella nel margine inferiore di c. y3r, che rispecchia una prassi particolarmente ricorrente nei testi a stampa, ossia la trascrizione di ricette di vario tipo:

> «oxicroceu(m) recipie / R. croci. picis colofoniae. picis navalis. cere c(irc)a uncias IIII / terebentine galbani amoniaci. mirre olibani masticis ana uncia I. uncias III / galbanu(m) et ammoniacu(m) aceto macere(n)tur et […] cu(m) oleo laurino / fiat emplastr(um) vide nicolau(m) 281»

Nello specifico, il lettore annota una ricetta medica per uno specifico unguento, elencando alcune resine vegetali (come il galbano, la terebentina e colofonia) utilizzate in ambito farmaceutico con scopi lenitivi o revulsivi. La nota termina poi con un riferimento intertestuale («vide nicolau(m) 281») presumibilmente a Niccolò da Reggio, traduttore del *De Compositione medicamentorum per genera* di Galeno,[16] volume sul quale il postillatore potrebbe aver letto il procedimento per la realizzazione della pomata.

L'anonimo seicentesco, dunque, sembrerebbe attribuire all'atto del postillare un valore sia organizzativo che iconografico: egli, infatti, si serve di titoli correnti e, soprattutto, di illustrazioni per ripartire e di conseguenza visualizzare in maniera rapida ed intuitiva il contenuto del testo.

In conclusione, i casi appena esposti hanno permesso di elencare e riflettere sulle diverse modalità attraverso cui un lettore-postillatore ha potuto dialogare con il testo che aveva sul banco. Per far ciò sono stati utilizzati specifici segni, sia verbali che grafici, i quali sono divenuti testimoni dell'intimo rapporto che si è andato ad instaurare tra il centro e i margini dell'oggetto libro e conseguentemente tra il testo stesso e i suoi lettori e postillatori.

Tramite l'approccio totalizzante di Parrasio, quello critico di Oderico e quello figurativo-organizzativo dell'anonimo seicentesco, si fa sempre più strada l'idea del libro da intendere come un prodotto «irrimediabilmente plurale», come scrive Giancarlo Petrella, «in quanto latore della pluralità di voci di generazioni di lettori senza nome, di livello alto ma anche infimo, la cui unica traccia sopravvissuta al naufragio della storia è la traccia scritta affidata ai libri, i cui margini, non diversamente dagli intonaci pompeiani, introducono alle stanze della memoria, restituendone volti, parole e umori».[17]

[16] R. SABBADINI, *Le opere di Galeno tradotte da Nicola de Deoprepio di Reggio*, «Studi storici e giuridici dedicati e offerti a Federico Ciccaglione», II (1910), 3, 15-24.
[17] PETRELLA, *Scrivere sui libri*…, 9.